

Libertà e giustizia

14

PIERA EGIDI BOUCHARD
GIORGIO BOUCHARD

UN RAGAZZO VALDESE

Dialoghi di una vita

Prefazione di Elena Bein Ricco

Seconda edizione riveduta e corretta

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Piera Egidi Bouchard,

scrittrice e giornalista, per Claudiana ha pubblicato, tra gli altri in questa collana, *Frida e i suoi fratelli*, «...Eppur bisogna andar...». *Testimoni della Resistenza* e *Alessio Alvazzi del Frate*. «*Honeste vivere*».

Giorgio Bouchard,

già moderatore della Tavola valdese e presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, per Claudiana ha pubblicato, tra gli altri, *Un evangelico nel Lager* (con A. Visco Gilardi), *Evangelici nella tormenta* e *La fede di Barack Obama*.

Scheda bibliografica CIP

Egidi Bouchard, Piera

Un ragazzo valdese : dialoghi di una vita / Piera Egidi Bouchard, Giorgio Bouchard ; prefazione di Elena Bein Ricco

2. ed.

Torino : Claudiana, 2013

201 p. ; 21 cm. - (Libertà e Giustizia ; 14)

ISBN 978-88-7016-911-9

1. Bouchard, Giorgio

(CDD 22.) 284.40924 - Chiesa albigese, chiesa catara, chiesa valdese.
Singole persone

© Claudiana srl, 2013
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 13

1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

PREFAZIONE

di ELENA BEIN RICCO

La domanda che percorre le pagine di questo libro bello e importante è una delle domande più ardue e difficili: «Chi sono io?». La risposta a questo intrigante interrogativo non è affidata alla forma chiusa del monologo ma allo spazio aperto di un fittissimo dialogo e si dipana lungo il filo di una vivace conversazione. Ne risulta, se così si può dire, un'originale autobiografia a due voci: la voce, da un lato, di Piera Egidi, che si conferma, come in tanti altri suoi libri, un'intervistatrice di talento, abilissima nel condurre un sapiente gioco maieutico, ponendo all'interlocutore le domande "giuste", quelle in grado di far affiorare alla memoria episodi che parevano dimenticati e di far comprendere le ragioni del suo modo di pensare e di agire; dall'altro, la voce di Giorgio Bouchard che, sollecitato dal ritmo incalzante di questo interrogare, è indotto a ripercorrere il suo passato in una narrazione di sé che non si riduce a un frammentario resoconto di singoli vissuti ma li ricomponne in una trama ordinata, tracciando il percorso della sua identità. In tutto questo l'intervistatrice svolge un ruolo di primo piano perché non si limita a porre domande e a registrare risposte, ma di volta in volta, con i suoi commenti e le sue acute riflessioni, fa risaltare gli snodi significativi della vicenda esistenziale di chi ha di fronte, coglie i punti focali della sua personalità e gli rimanda, come in uno specchio, il ritratto di se stesso. Viene così a crearsi, in questo lungo incontro dialogico, una vera e propria «dialettica del riconoscimento», in cui l'autoconsapevolezza non si raggiunge nel cerchio chiuso dell'interiorità, ma nella relazione comunicativa con l'altro, come a dire che ognuno giunge a conoscersi, o meglio a riconoscersi, nell'immagine di sé che si delinea nello sguardo altrui.

La ricostruzione dell'itinerario biografico di Giorgio Bouchard è scandita in due tempi, che corrispondono alle due parti in cui si articola il volume. La prima, dal suggestivo titolo *Piccolo mondo valdese* è assimilabile a una sorta di «romanzo di formazione», che ripercorre gli anni dall'adolescenza alla maturità, dalle prime esperienze di fede

alla vocazione pastorale, dalla scelta dell'antifascismo all'impegno nel sociale e nel politico, in nome di quegli ideali di libertà e giustizia in cui la democrazia trova il suo radicamento forte. Belle e intense sono le pagine in cui si rievocano i luoghi e le tappe di questo percorso di formazione spirituale e intellettuale: il paese d'origine, quel "villaggio" di San Germano Chisone (il «paese morale» descritto da Piero Jahier) in cui la tradizione contadina e calvinista è messa a confronto con la cultura operaia e socialista, l'ambiente familiare, dove l'educazione alla fede si intreccia con l'educazione al rigore etico e all'impegno civile e politico, il periodo di studio nel Collegio valdese a Torre Pellice, segnato dall'insegnamento così significativo di due grandi antifascisti (Jacopo Lombardini e Francesco Lo Bue) e nel liceo di Pinerolo, infine la formazione universitaria – prima a Torino e poi alla Facoltà valdese di teologia – ricchissima di suggestioni culturali, sullo sfondo di una fitta rete di incontri e di scambi con molti amici e tanti validissimi maestri. Una notazione curiosa: Bouchard elenca minuziosamente, di volta in volta, le letture che accompagnano i passaggi del suo itinerario di vita, mentre parla davvero poco dei numerosi libri di cui è stato ed è autore, un po' come Borges che amava dire: «Che altri si vantino delle pagine che hanno scritto; io sono orgoglioso di quelle che ho letto»¹.

Di questa prima parte, l'aspetto che mi è parso particolarmente interessante è quello che riguarda il modello educativo sul quale si è imperniata la scommessa di impegno di tutta una vita.

Un'educazione tipicamente protestante, finalizzata alla formazione di persone spiritualmente ed eticamente autonome, capaci di assumersi la responsabilità delle loro scelte senza la mediazione di alcuna autorità, e capaci al tempo stesso di affrontare il rischio, che è anche una chance, di scoprire quale sia la propria vocazione, per poter dare visibilità alla loro fede nella concretezza del vivere. La vocazione, parola chiave del vocabolario protestante che rimbalza di continuo in queste pagine, gioca un ruolo centrale sia sul piano della vita individuale sia nella sfera della vita pubblica. Sotto il profilo soggettivo, essa sta a indicare il centro intorno al quale si struttura il senso dell'esistenza di ciascuno, ovvero, per esprimerci con Calvino, «quel punto fermo assegnato da Dio» al credente «perché non volteggi e svolazzi sconsideratamente per tutto il corso della sua vita»², così che

¹ Cfr. J.L. BORGES, *Poesie (1923-1976)*, Rizzoli, Milano 2010, p. 257.

² Cfr. G. CALVINO, *Istituzione della religione cristiana*, UTET, Torino 19832, vol. I, p. 871.

il processo di costruzione dell'identità personale viene a configurarsi come un impegno costante di cui farsi carico e un percorso tutto da compiere, pur tra difficoltà e contraddizioni. Questa immagine di un soggetto che fonda la sua esistenza su una forte scommessa di impegno vocazionale – di cui il protagonista della vicenda biografica qui narrata offre un buon esempio – ci richiama alla mente quella suggestiva figura simbolo di cui si serve Zygmunt Bauman per caratterizzare lo stile di comportamento dell'«uomo puritano», visto come un «pellegrino nel tempo», che traccia le linee della sua vita orientandola verso un progetto e una meta, e vive il tempo come «una strada» che dà un senso ai passi che la percorrono; una figura che nello scenario contemporaneo diviene sempre più evanescente, sostituita da quei «nomadi postmoderni» che a differenza dei «pellegrini protestanti» non si propongono una meta da raggiungere e spezzettano il tempo in una serie di esperienze momentanee che si susseguono l'una all'altra senza dare origine alla durata di una storia³.

Per l'altro aspetto, la vocazione viene a collegarsi con la sfida di svolgere un ruolo attivo nella storia e nella sfera pubblica, che diventa un ambito importante in cui trova spazio l'impegno etico dei credenti in vista dell'organizzazione di rapporti sociali e politici modellati quanto più possibile su criteri di giustizia. Questa visione si riflette in tutto il libro che ha, tra i suoi punti di forza, quello di far risaltare il legame stretto tra l'etica e la politica, per il quale la prima non si riduce a un fatto esclusivamente privato, ma si salda con il senso di responsabilità nei confronti del politico e delle istituzioni, nella convinzione che senza una solida etica pubblica non verrebbe garantito il buon funzionamento del sistema di cittadinanza democratica, in cui la libertà di tutti è resa possibile dall'osservanza disciplinata delle norme comuni. Un'etica pubblica che purtroppo risulta vistosamente carente nel nostro paese, nel quale le regole della vita associata vengono spesso considerate un fastidioso impaccio di cui liberarsi e dove certamente non è passata la lezione del protestante Kant quando affermava che «l'onestà è la migliore politica»⁴.

³ Cfr. Z. BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano 2002, pp. 95-97 e ID., *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 220-221.

⁴ Cfr. I. KANT, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 82.

Al centro della seconda parte – *La fede alla prova* – vi è la ricostruzione, attraverso la testimonianza diretta di chi ne è stato attore, di un tratto significativo della storia delle nostre chiese, culminante in quell’arco temporale che dal 1967 al 1984 è segnato da tante battaglie e da non poche realizzazioni: la costituzione della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, il patto di integrazione tra valdesi e metodisti e la firma dell’Intesa con lo Stato, a seguito della quale l’evangelismo non appare più una minoranza marginalizzata della realtà italiana, ma viene ormai riconosciuto come una “componente” della società pluralista. Il cammino per giungere a tali realizzazioni non è stato certamente una “marcia trionfale”, quanto piuttosto un percorso lento e difficile, attraversato da ostacoli esterni e da contrasti interni anche aspri, nei quali Giorgio Bouchard, nel ruolo di dirigente ecclesiastico, mentre non rinuncia a portare avanti con determinazione forte la sua linea di pensiero e di azione, rivela al tempo stesso non comuni doti nell’esercitare la pratica paziente della mediazione e del compromesso, allo scopo di trovare quel punto di equilibrio tra posizioni contrastanti che permetta di giungere a decisioni il più possibile condivise; in ciò si conferma un leader democratico di una chiesa altrettanto democratica, che è tale proprio perché non neutralizza le inevitabili divergenze in uno statico unanimità, ma ne fa un’occasione di confronto e di arricchimento reciproco, evitando, nel contempo, che esse producano contrapposizioni laceranti.

A questo punto qualcuno potrebbe sollevare l’obiezione che la storia qui narrata manchi di obiettività e risulti una storia di parte, dal momento che la ricostruzione di quelle vicende non avviene in modo distaccato, con lo sguardo dello spettatore esterno ed estraneo, ma con tutta la passione e il coinvolgimento di chi le ha vissute in gran parte da protagonista, esercitando in esse il ruolo, per dirla con Max Weber, di «colui al quale è consentito di mettere le proprie mani negli ingranaggi della storia»⁵. Come controbiezione, mi sentirei di affermare che ogni ricostruzione storica che non voglia ridursi a una cronaca asettica e incolore di ciò che è accaduto, nella vana ricerca di un’impossibile neutralità, non può non configurarsi come una storia di parte, poiché in essa si riflettono gli ineludibili presupposti teorici e i giudizi di valore con cui lo storico mette ordine nella

⁵ Cfr. M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006, p. 112.

congerie dei fatti e li organizza in una visione d'insieme, che varia a seconda dello schema interpretativo adottato; lo storico, infatti, secondo la classica metafora di E.H. Carr, non contempla dall'esterno il «corteo in cammino» della storia, come se fosse un'aquila su una roccia solitaria, ma è dentro la storia e guarda il passato dalla posizione che occupa nel corteo⁶. Ne consegue che ogni indagine storica, come forma di conoscenza prevalentemente ermeneutica, è sempre esposta al «conflitto delle interpretazioni» e non può mai pretendere di rispecchiare obiettivamente il passato definendone il senso una volta per tutte. Anche per tale motivo di fondo il libro è destinato a far discutere, a suscitare consensi e dissensi tra i lettori che si confrontano con la versione dei fatti in esso proposta, e di ciò non possiamo non rallegrarci.

Dalla lettura delle due parti del volume emerge una parola che meglio di ogni altra ci permette di coglierne il centro significante: la parola memoria, sia nel senso esistenziale, come insieme dei ricordi dei propri vissuti stratificati nel tempo, sia nel significato più ampio di eredità storico-culturale, come appartenenza a una storia collettiva e una tradizione condivisa, la quale, come afferma efficacemente Paul Ricœur, rappresenta il nostro incancellabile «debito nei confronti del passato», dal momento che «nessuno comincia niente a partire dal niente»⁷. Ed è per questo che, come ogni individuo per comprendere se stesso deve saper «riunificare» le esperienze della sua vita in un «racconto intelligibile»⁸, così ogni comunità, se vuole riconoscersi in quanto tale, ha bisogno di ripercorrere la sua storia, congiungendo i segmenti del proprio passato in un tracciato di senso, per fare interagire la memoria di ciò che è stato con la comprensione del presente e la progettazione del futuro. In altri termini, occorre conoscere il proprio passato non per rimanervi arroccati, divenendo per così dire delle statue di sale, ma per tradurre la memoria in progetto, così da affiancare alla domanda su chi eravamo, quelle su chi vogliamo essere nel presente e su quali direzioni di impegno intendiamo agire in vista della storia che verrà. Come ben ci insegna Giorgio Tourn, la memoria storica non va considerata solo come un'eredità, un qualco-

⁶ Cfr. E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966, p. 41.

⁷ Cfr. P. RICOEUR, *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1994, p. 101.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 131.

sa che ha a che fare esclusivamente con il passato, ma va fatta valere come un «riferimento culturale» da riattualizzare «per sapere “perché” e “come” vivere oggi», dato che «una comunità che è priva di storia, di memoria, non sa poi agire nel presente, non ha prospettiva, non sa guardare al domani»⁹.

Di questa circolarità virtuosa tra il passato, il presente e il futuro, la narrazione storica che si snoda nelle pagine del volume ci offre un chiaro esempio: nel ripercorrere quella vicenda dell'evangelismo italiano interconnessa con la vicenda nazionale, non si limita ad attestare fatti di un passato ormai archiviato, ma elabora, trasmette e fa vivere la memoria di una storia collettiva, permettendo anche a chi non ne ha ricordi diretti di coglierne il quadro complessivo e di comprendere il senso dell'identità della nostra comunità di fede. Un'identità che, in netta controtendenza rispetto al nostro tempo, pur essendo un'identità forte non è un'identità chiusa in se stessa, non viene vissuta come una nicchia di appartenenza in cui rifugiarsi, ma come un patrimonio di esperienze e di idee da mettere a confronto nel dibattito pubblico con altre tradizioni, altre storie, altre visioni del mondo, perché possano tutte insieme contribuire al miglioramento della *polis* comune.

Il modo di «fare storia» qui proposto ha dunque il grande merito di guardare al passato non per gusto archeologico, quasi fosse un «deposito morto», ma allo scopo di ricavarne, attraverso il recupero attivo della memoria identitaria, possibili criteri orientativi da rimettere in gioco di fronte alle sfide del tempo in cui ci troviamo a vivere, così che il «fare storia» viene a intrecciarsi con il «fare la storia», con l'assumersi la responsabilità di agire in essa, ponendosi obiettivi da realizzare e prospettive di mutamento da mettere in atto¹⁰. Una modalità di rapportarsi alla storia di cui oggi, purtroppo, vi è sempre meno traccia, se è vero, come sottolinea pessimisticamente Tourn, che anche nell'ambito della comunità valdese, pur tradizionalmente legata allo studio della storia in vista dell'elaborazione della sua identità, la ricerca storica pare oscillare tra due estremi, che poco hanno da suggerire per una riflessione sul proprio modo d'essere: da un lato, infatti, l'interesse per il passato appare ora orientato più alla rievocazione del «come eravamo», sotto il segno del rimpianto e della fuga dal presente, che non alla rivisitazione critica del senso

⁹ Cfr. G. TOURN, *Perché la storia*, in “La beidana”, n. 22, febb. 1995, pp. 4-7.

¹⁰ Cfr. P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 44-45.

di ciò che è stato; dall'altro, «la storia è ormai materia di specialisti» e l'indagine sul passato tende sempre più a rinchudersi nel recinto della storiografia accademica, improntata a criteri di fredda scientificità, lontano da ogni forma di riappropriazione della memoria come chiave interpretativa della propria identità comunitaria¹¹.

A lettura conclusa, mi sembra che il libro costituisca un efficace antidoto a questa nostra epoca di passioni tristi, definita, con un'espressione abusata ma non per questo meno significativa, l'epoca della postmodernità o, per riprendere la citatissima immagine di Bauman, della «modernità liquida»; un tempo costellato di molteplici crisi che lo rendono imprevedibile nei suoi sviluppi e portano con sé un senso crescente di inquietudine e di paura, sotto l'incalzare dell'«insicurezza del presente e dell'incertezza sul futuro»¹². Oggi, infatti, come qualcuno ha detto, «il futuro non è più quello di una volta»: mentre nella modernità «solida» l'idea del futuro si intrecciava con l'idea del progresso e la storia veniva intesa come un processo in costante avanzamento verso il meglio, ora si fa strada la convinzione opposta, che il corso degli eventi sia dominato in gran parte dall'insensatezza e dal caso. A una storia svuotata di senso, che non ha più finalità e non sembra andare da nessuna parte, corrisponde il venir meno delle attese nei confronti dell'avvenire, il cui orizzonte perde la sua carica di speranza e di scommessa, per assumere i contorni del rischio e della minaccia. Si tratta della visione capovolta della storia come progresso, ben raffigurata dall'immagine, proposta da Walter Benjamin, di quell'«angelo della storia» che volge il suo sguardo al passato e altro non vede se non «una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine»¹³. Non a caso, la politologa Wendy Brown scorge in questa immagine il simbolo efficace dell'attuale condizione postmoderna, in cui «la storia continua a scorrere impetuosamente ma non promette che le sofferenze passate troveranno redenzione», né che «vi sarà infine un'emancipazione»¹⁴. Ed è così che oggi hanno perso credibilità i grandi progetti di trasformazione politica ed emerge un diffuso atteggiamento di disillusione e di rinuncia ad agire nella sto-

¹¹ Cfr. G. TOURN, *Perché la storia? Una riflessione*, in «La beidana», n. 72, nov. 2011, pp. 42-43.

¹² Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Laterza, Bari 2008, p. 160.

¹³ Cfr. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1981, p. 80.

¹⁴ Cfr. W. BROWN, *La politica fuori della storia*, Laterza, Bari 2012, p. 146.

ria per costruire un futuro migliore. Ma quando non si progetta più il cambiamento, il vissuto individuale e collettivo si appiattisce in un presente senza prospettive e si produce quella che da più parti viene definita l'«eternizzazione del presente», una sorta di tempo implonso, che pare non avere continuità con ciò che è stato e non promette di transitare verso il nuovo; un presente privo di consistenza storica, poiché non viene pensato come l'esito di una «lenta maturazione del passato» e non suggerisce più «i lineamenti di possibili futuri», ma finisce per imporsi come un «fatto compiuto, schiacciante»¹⁵. A questa visione postmoderna che cancella il passato, spegne la speranza nel futuro e chiude il presente in un'immobilità ripetitiva, il libro oppone un discorso coraggiosamente controcorrente, prospettando con forza quel modo di pensare la storia che permette, come si diceva, di far interagire la dimensione della memoria con quella del progetto.

La lezione che se ne ricava è preziosa: occorre imparare a vivere nel presente senza restarne prigionieri, ma essendo capaci di guardare oltre, un oltre nel passato e nel futuro, per far sì che la comprensione di ciò che è accaduto apra orizzonti di progettualità e diventi una strategia propositiva per la realizzazione di ciò che non è ancora, al di là di quella rassegnata accettazione della realtà così com'è nella quale il nostro tempo sembra scivolare.

¹⁵ Cfr. M. AUGÉ, *Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano, 2009, p. 88.

INDICE

<i>Prefazione</i> di ELENA BEIN RICCO	5
Parte prima	
Piccolo mondo valdese	15
1. Gli antenati	17
2. La preparazione	39
3. La vocazione	75
Parte seconda	
La fede alla prova	111
4. Il pulpito e la città	113
5. Realizzazioni	169
6. Etica della responsabilità	185